~~B.p.t.~~ B.p.O.

NB47300

Library
of the
University of Toronto

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/ladafne00peri

LA DAFNE

DI

OTTAVIO RINUCCINI

NUOVAMENTE STAMPATA

IN OCCASIONE DELLE FELICISSIME NOZZE

DEL SIGNOR MARCHESE

PIER FRANCESCO RINUCCINI

CIAMBERLANO DI S. A. I. R.

LA GRANDUCHESSA DI TOSCANA

BARONE DELL' IMPERO

CON LA NOBIL DONZELLA LA SIGNORA

TERESA ANTINORI.

FIRENZE MDCCCX.

NELLA STAMPERIA DI BORGOGNISSANTI.

CARISSIMO COGNATO

Se le Vostre felicissime Nozze, con un' Illustre Donzella adorna delle più eccellenti qualità e di corpo e di spirito risvegliano in un gran numero di Persone della nostra Città un vero contento, a più forte ragione, io che ho la sorte di essere a Voi congiunto con stretti vincoli d'affinità, ne debbo concepire un piacere vivissimo, ed esultarne di giubbilo. Un avvenimento sì fausto, da cui si prende speranza di veder continuare per la pubblica utilità la Vostra Illustre Prosapia, mi ha richiamato alla memoria le glorie

di tanti dei Vostri Maggiori, i quali hanno lasciato alla nostra patria ed al mondo durevoli monumenti della loro virtù, e della loro dottrina. Onde è che desiderando io di darvi un pubblico contrassegno del mio affetto, e della parte ch' io prendo nelle Vostre felicità, ho voluto colle stampe pubblicar nuovamente la Dafne d' Ottavio Rinuccini celebre Vostro Antenato, ed a Voi indirizzarla in questa lietissima e fortunata occasione. Mi sono procurato di più una lettera sull' Autore e sull' Opera, affinchè l' edizione arricchita di questo nuovo corredo venisse in luce più grata a Voi, e più cara agli amatori della nostra amena letteratura. Degnatevi pertanto di aggradire colla solita Vostra bontà unitamente alle fatiche d' un chiarissimo Personaggio della Vostra Famiglia questo mio atto di congratulazione; mentre col più sincero sentimento d' amicizia e di stima ho il vantaggio di soscrivermi

Vostro Affezionatiss. Cognato
P. LEOPOLDO RICASOLI Z. M.

LA DAFNE

DI

OTTAVIO RINUCCINI.

INTERLOCUTORI.

OVIDIO.

VENERE.

AMORE.

APOLLO.

DAFNE.

NUNZIO.

PASTORI.

NINFE.

CORO.

OVIDIO.

Da' fortunati campi, ove immortali
Godonsi all' ombra de' frondosi mirti
I graditi dal ciel felici spirti,
Mostromi in questa notte a voi, mortali.

Quel mi son io, che su la dotta Lira 5
Cantai le fiamme de' celesti amanti,
E i trasformati lor vari sembianti,
Soave sì, ch' il mondo ancor m' ammira.

Indi l' arte insegnai, come si deste
In un gelato sen fiamma d' amore, 10
E come in libertà ritorni un core,
Cui son d' amor le fiamme aspre e moleste.

Ma qual par, che tra l' ombre e 'l ciel rischiari
Nova luce, e splendor di rai celesti?
Qual maestà vegg' io? Son forse questi 15
Gli eccelsi Augusti miei felici e chiari?

Ah riconosco io ben l' alta Regina,
Gloria e splendor de' Lotaringi Regi,
Il cui nome immortal, gli alteri fregi
Celebra 'l mondo, e 'l nobil Arno inchina. 20

Seguendo di giovar l' antico stile,
Con chiaro esempio a dimostrarvi piglio
Quanto sia, Donne e Cavalier, periglio,
La potenza d' Amor recarsi a vile.

Vedrete lagrimar quel Dio, ch' in cielo 25
Reca in bel carro d' or la luce e 'l giorno,
E dell' amata Ninfa il lume adorno
Adorar dentro al trasformato stelo.

CORO.

Tra queste ombre segrete
S' inselva, e si nasconde 30
L' orrida belva: cauti 'l piè movete,
Ninfe e Pastori; ah non scotete fronda.

PASTORI.

Dunque senza timor, senza spavento,
Pe' nostri dolci campi
Non guiderem mai più gregge, od armento? 35

CORO.

Giove immortal, che tra baleni e lampi
Scoti la terra e 'l cielo,
Mandane o fiamma o telo,
Che da mostro sì rio n' affidi e scampi.

NINFE.

E quando mai per queste piagge e quelle 40

Fronda corremo, o fiore,
Misere Verginelle,
Che di terror non ci si agghiacci 'l core?

CORO.

Ebra di sangue in questo oscuro bosco
Giacea pur dianzi la terribil fera. *Era* 45
Dunque più non attosca
Nostre belle campagne? altrove è gita? *Ita*
Farà ritorno più per questi poggi? *Oggi*
Oimè! chi n' assecura,
S' oggi tornar pur deve il mostro rio? *Io* 50
Chi sei tu, che n' affidi, e ne console? *Sole*
Il Sol tu sei? tu sei di Delo il Dio? *Dio*
Hai l' arco teco per ferirlo, Apollo? *Hollo*
S' hai l' arco tuo, saetta infin che mora
Questo mostro crudel, che ne divora. 55

Quì Apollo mette mano all' arco, e saetta il Fitone.

APOLLO.

Pur giacque estinto al fine
In su 'l terren sanguigno
Dall' invitt' arco mio l' angue maligno.
Securi itene al bosco,
Ninfe e Pastori, ite securi al prato: 60
Non più di fiamma, e tosco
Infetta 'l puro ciel l' orribil fiato.
Tornin le belle rose

Ne le guance amorose;
Torni tranquillo il cor, sereno 'l volto: 65
Io l'alma, e 'l fiato al crudo serpe ho tolto.

CORO.

Almo Dio, che 'l carro ardente
Per lo ciel volgendo intorno,
Vesti 'l dì d'un aureo manto,
Se tra l'ombra orrida algente 70
Splende il ciel di lume adorno,
E' pur tua la gloria e 'l vanto.
Se germoglian frondi, e fiori,
Selve, e prati, e rinnovella
L'ampia terra il suo bel manto, 75
Se de' suoi dolci tesori
Ogni pianta si fa bella,
E' pur tua la gloria, e 'l vanto.
Per te vive, e per te gode
Quanto scerne occhio mortale, 80
O Rettor del carro eterno:
Ma si taccia ogn'altra lode;
Sol de l'arco, e de lo strale
Voli il grido al ciel superno.
Nobil vanto! il fier Dragone 85
Di velen, di fiamme armato
Su 'l terren versat' ha l'alma:
Per trecciar fregi e corone
Al bel crin di raggi ornato,
Qual fia degno, edera, o palma? 90

AMORE.

Che tu vadia cercando o giglio, o rosa,
Per infiorarti i crini,
Non ti vo' creder, no, Madre vezzosa.

VENERE.

Che cerco dunque, o figlio?

AMORE.

Rosa non già, nè giglio: 95
Cerchi d'Adone, o d'altro vie più bello
Leggiadro Pastorello.

VENERE.

Ah tristo, tristo! Ecco 'l Signor di Delo:
Pe' boschi oggi sen van gli Dei del cielo.

APOLLO.

Dimmi, possente Arciero, 100
Qual fera attendi, o qual serpente al varco,
Ch' hai la faretra e l'arco?

AMORE.

Se da quest' arco mio
Non fu Fitone ucciso,
Arcier non son però degno di riso, 105
E son del cielo, Apollo, un nume anch'io.

APOLLO.

Sollo, ma quando scocchi
L'arco, sbendi tu gli occhi,
O ferisci all'oscuro, arciero esperto?

VENERE.

S'hai di saper desio 110
D'un cieco arcier le prove,
Chiedilo al Re dell'onde,
Chiedilo in cielo a Giove,
E tra l'ombre profonde
Del Regno orrido oscuro 115
Chiedi, chiedi a Pluton, s'ei fu sicuro.

APOLLO.

Se in cielo, in mare, in terra,
Amor, trionfi in guerra,
Dove dove m'ascondo?
Chi novo ciel m'insegna, o novo mondo? 120

AMORE.

So ben, che non paventi
La forza d'un fanciullo,
Saettator di mostri e di serpenti;
Ma prendi pur di me gioco e trastullo.

APOLLO.

Ah tu t'adiri a torto: 251

O mi perdona, Amore,
O, se mi vuoi ferir, rispiarma 'l core.

VENERE.

Vedrai, che grave risco è scherzar seco,
Bench' ei sia pargoletto, ignudo, e cieco.

AMORE.

Se in quel superbo core 130
Non fo piaga mortale,
Più tuo figlio non son, non sono Amore.

VENERE.

Amato pargoletto,
Come giust' ira e sdegno
Oggi t' infiamma il petto, 135
Sì spero al nostro regno
Veder l' altero Dio servo e suggetto.

AMORE.

Non avrò posa mai, non avrò pace,
Finch' io nol vegga lagrimar ferito
Da quest' arco schernito. 140
Madre, ben mi dispiace
Di lasciarti soletta,
Ma toglie assai d' onor tarda vendetta.

VENERE.

Vanne pur lieto, o figlio;

Lieta rimango anch' io; 145
Che troppo è gran periglio
Averti irato a canto:
Per queste selve intanto
Farò dolce soggiorno;
Poscia faremo insieme al Ciel ritorno. 150

AMORE.

Chi da' lacci d' amor vive disciolto,
Della sua libertà goda pur lieto,
Superbo no: d' oscura nube involto
Stassi per noi del Ciel l' alto decreto:
S' or non senti d' amor poco, nè molto, 155
Avrai dimani il cor turbato e 'nqueto,
E signor proverai crudo e severo
Amor, che dianzi disprezzasti altero.

CORO.

Nudo Arcier, che l' arco tendi,
Che, velat' ambe le ciglia, 160
Ammirabil meraviglia!
Mortalmente i cori offendi,
Se così t' infiammi, e 'ncendi
Verso un Dio, quai saran poi
Sovra noi gli sdegni tuoi? 165
D' un leggiadro giovinetto
Già de' boschi onore e gloria
Suona ancor fresca memoria,
Che m' agghiaccia 'l cor nel petto,

Qual per entro un ruscelletto, 170
Se mirando, arse d'amore,
E tornò piangendo in fiore.
Ogni Ninfa in doglie e 'n pianti
Posto avea per sua bellezza,
Ma del cor l'aspra durezza 175
Non piegar l'afflitte amanti:
Quelle voci, e quei sembianti,
Ch' avrian mosso un cor di fera,
Schernia pur quell' alma altera.
Una al pianto in abbandono 180
Lagrimando uscì di vita,
Che fu poi per gli antri udita
Rimbombar nud' ombra, e suono:
Or quì più non ha perdono,
Più non soffre Amore irato 185
L'impietà del core ingrato.
Punto 'l sen di piaga acerba
Da quell' armi, ond' altri ancise,
Non pria fine al pianto ei mise,
Che un bel fior si fe' su l'erba. 190
O beltà cruda e superba,
Non fia già, ch' invan m' insegni,
Come irato Amor si sdegni.

DAFNE.

Del fuggitivo cervo
Quest' è pur orma impressa: 195
Fusse almen quì vicin la fera stessa!

APOLLO.

Qual d' un bel ciglio adorno
Spira lume gentil, ch' al cor mi giunge?

DAFNE.

Certo non molto lunge,
Se 'l desir non m' inganna, è quì d' intorno: 200
Or vedrò, se 'l mio stral va dritto, e punge.

APOLLO.

Ah ben sent' io, se son pungenti i dardi
De' tuoi soavi sguardi!
Dimmi, qual tu ti sei,
O Ninfa, o Dea, che tale 205
Rassembri agli occhi miei,
Che cerchi armata di faretra, e strale?

DAFNE.

Seguendo io me ne giva
Per quest' ombrosa selva
I passi e l' orme di fugace belva, 210
E son donna mortal, non del Ciel Diva.

APOLLO.

Se cotal luce splende
In bellezza mortale,
Del Ciel più non mi cale.

DAFNE.

Dove mi volgo? dove
Moverò 'l passo, che la fera trove? 215

APOLLO.

Senza che dardo avventi, o l'arco scocchi,
Valli cercando, o monti,
Far nobil preda puoi co' tuoi begli occhi.

DAFNE.

Altra preda non bramo, altro diletto, 220
Che fere, e selve; e son contenta e lieta,
Se damma errante, o fer cignal saetto.

APOLLO.

Ah che non sol di fere
Saettatrice sei,
Ma contro agli alti Iddei 225
Saette avventi da le luci altere.

DAFNE.

Del Ciel gli eterni Numi
Umile onoro e colo,
E per le selve solo
Pongo su l'arco i dardi: 230
Ma tu per gioco il mio cammin ritardi.

APOLLO.

Deh non sdegnar, che teco
Compagno venga: anch'io so tender l'arco,
E quando non ti spiaccia,
Farem d'accordo dilettosa caccia. 235

DAFNE.

Altri, che l'arco mio,
Non vo' compagno: addio.

APOLLO.

Oimè! non tanta fretta:
Aspetta, Ninfa, aspetta.

AMORE.

Ve' che ti giunsi al varco: 240
O impara a disprezzar l'etate e l'arco.
Or su dell'alto cielo
Mirin gli eterni Dei
Le glorie, e i vanti miei;
E voi quaggiù, mortali, 245
Celebrate il valor de gli aurei strali.

VENERE.

Figlio, dolce diletto
Del cor, degli occhi miei,
Come sì lieto e baldanzoso sei?
Dillo, bel Pargoletto, 250

Dimmelo, Amor, che anch'io
Senta le gioie tue dentr'al cor mio.

AMORE.

Madre, di gemme e d'oro
Un bel carro m'appresta;
Pommi su l'aurea testa 255
Nobil fregio d'onor, cerchio frondoso;
Vegganmi oggi gli Dei dell'alto Cielo
Trionfator pomposo.
Quel Dio, ch'intorno gira
Il carro luminoso, 260
Vinto dall'arco mio piange e sospira.

VENERE.

Qual de gl'Iddei del Cielo
De la faretra invitta
Non sentì dentr'al cor pungente telo?
Io, che madre ti sono, ahi quanto, ahi quanto 265
Il molle sen trafitta,
E'n cielo, e'n terra ho lagrimato e pianto!

AMORE.

S'hai lagrimato e pianto, hai riso ancora.
Dimmi, piangevi allora
Che del Fabro geloso 270
Non potesti schivar l'inganno ascoso?

VENERE.

Taci, taci, bel figlio;
Pur troppo, e tu lo sai,
Il mio bel viso allor si fe' vermiglio:
Ma di tornare al Cielo è tempo ormai. 275

CORO.

Non si nasconde in selva
Sì dispietata belva,
Nè su per l' alto polo
Spiega le penne a volo augel solingo,
Nè per le piagge ondose 280
Tra le fere squamose alberga core,
Che non senta d' amore.
Arder miriam le piante
L' una dell' altra amante,
E gli elementi ancora 285
Bel foco arde e innamora, e 'nsieme accorda:
Sol contro gli aurei strali
I semplici mortali armano il core,
Che non senta d' amore.
Questi l' albe, e le sere 290
Perde cacciando fere,
E quei, s' al ciel rimbomba
Di Marte altera tromba, all' armi corre;
Altri la mente vaga
Di mortal fasto appaga, e 'ndura il core, 295
Che non senta d' amore.

Ma se d'un ciglio adorno
Mira le fiamme un giorno,
O pregio d' un bel volto
Scherzar con l'aure sciolto un capel d'oro, 300
Già vinto ogni altro affetto,
Prova ch' in uman petto non è core,
Che non senta d' amore.

NUNZIO.

Qual nova meraviglia
Veduto han gli occhi miei? 305
O sempiterni Dei,
Che per lo Ciel volgete
Nostre sorte mortali, o triste o liete,
Fu gastigo, o pietate,
Cangiar l' alma beltate? 310

CORO.

Pastor, deh narra a noi
Le nove meraviglie,
Che visto han gli occhi tuoi.

NUNZIO.

Non senza trar dal core
Lagrime di dolore 315
Udirete, Pastori,
Il destin della bella cacciatrice
Pur troppo miserabile e 'nfelice.

CORO.

Di' pur, saggio Pastore,
Che non senza dolore 320
Lagrima per pietate un gentil core.

NUNZIO.

Quando la bella Ninfa,
Sprezzando i prieghi del celeste amante,
Vidi che per fuggir movea le piante,
Da voi mi tolsi anch' io, 325
L' orme seguendo de l' acceso Dio.
Ella, quasi cervetta
Che innanzi a crudo veltro il passo affretta,
Fuggia veloce, e spesso
Si volgeva a mirar, se lungi, o presso 330
Avea l' odiato amante;
Ma fatt' accorta omai,
Ch' era ogni fuga in vano,
I lagrimosi rai
Al Ciel rivolse, e l' una e l' altra mano, 335
E 'n lamentevol suono,
Ch' io non udii, che troppo era lontano,
Sciolse la lingua: ed ecco in un momento,
Che l' uno e l' altro leggiadretto piede,
Che pur dianzi al fuggir parve aura, o vento, 340
Fatto immobil si vede
Di salvatica scorza insieme avvinto,
E le braccia, e le palme al Ciel distese

Veste selvaggia fronde:
Le crespe chiome e bionde 345
Più non riveggo, e 'l volto, e 'l bianco petto;
Ma del gentile aspetto
Ogni sembianza si dilegua e perde;
Sol miro un arboscel fiorito e verde.

CORO.

O miserabil caso, o destin rio! 350
Che fe', che disse allora
L'innamorato Dio?

NUNZIO.

All' alta novitate
Fermò repente il passo,
E confuso d'orrore, e di pietate, 355
Restò per lungo spazio immobil sasso.
Poscia alle frondi amate,
Levando gli occhi sospirosi e molli,
Stese le braccia, e 'l nobil tronco avvinse,
E mille volte ribaciollo, e strinse. 360
Piangean d'intorno le campagne, e i colli,
Sospiravan pietosi, e l'aure, e i venti;
Ed ei nel gran dolore
Sciogliea sì mesti accenti,
Ch'io sentii per pietà mancarmi il core. 365
Ma vedete lui stesso,
Che verso noi sen viene
Tutto carco di pene:

Deh come fuor del luminoso volto
Traspare il duol, ch' ha dentr' al petto accolto! 370

APOLLO.

Dunque ruvida scorza
Chiuderà sempre la beltà celeste?
Lumi, voi che vedeste
L' alta beltà, che a lagrimar vi sforza,
Affisatevi pure in questa fronde: 375
Quì posa, e quì s' asconde
Il mio bene, il mio core, il mio tesoro,
Per cui, ben ch' immortal, languisco e moro.
Ninfa sdegnosa e schiva,
Che fuggendo l' amor d' un Dio del Cielo, 380
Cangiasti in verde lauro il tuo bel velo,
Non fia però, ch' io non t' onori ed ami,
Ma sempre al mio crin d' oro
Faran ghirlanda le tue fronde, e rami.
Ma deh! se in questa fronde odi il mio pianto, 385
Senti la nobil cetra
Quai doni a te dal Ciel cantando impetra:
Non curi la mia pianta, o fiamma, o gelo;
Sian del vivo smeraldo eterni i pregi;
Nè l' offenda già mai l' ira del cielo. 390
I bei Cigni di Dirce, e i sommi Regi
Di verdeggianti rami al crin famoso
Portin, segno d' onor, ghirlande, e fregi.
Gregge mai, nè Pastor fia che noioso
Del verde manto suo la spogli, e prive: 395

Alla grat' ombra il dì lieto e gioioso
Traggan dolce cantando, e Ninfe e Dive.

CORO.

Bella Ninfa fuggitiva,
Sciolta e priva
Del mortal tuo nobil velo, 400
Godi pur pianta novella,
Casta e bella,
Cara al mondo, e cara al Cielo.
Tu non curi e nembi, e tuoni;
Tu coroni 405
Cigni, Regi, e Dei celesti:
Geli il cielo, o 'nfiammi e scaldi,
Di smeraldi
Lieta ogn' or t' adorni e vesti.
Godi pur de' doni egregi; 410
I tuoi pregi
Non t' invidio, e non desio:
Io, se mai d' Amor m' assale
Aureo strale,
Non vo' guerra con un Dio. 415
Se a fuggir movo le piante
Vero amante
Contra amor cruda e superba,
Venir possa il mio crin d' auro
Non pur lauro, 420
Ma qual è più miser' erba.

Sia vil canna il mio crin biondo,
Che l' immondo
Gregge ogn' or schianti e dirame;
Sia vil fien, ch' ai crudi denti 425
Degli armenti
Tragga ogn' or l' avida fame.
Ma s' a' preghi sospirosi,
Amorosi,
Di pietà sfavillo ed ardo, 430
S' io prometto all' altrui pene
Dolce spene
Con un riso, e con un guardo,
Non soffrir, cortese Amore,
Che 'l mio ardore 435
Prenda a scherno alma gelata,
Non soffrir, ch' in piaggia, o 'n lido
Cor infido
M' abbandoni innamorata.
Fa' ch' al foco de' miei lumi 440
Si consumi
Ogni gelo, ogni durezza;
Ardi poi quest' alma allora
Ch' altra adora,
Qual si sia, la mia bellezza. 445

Il Fine della Dafne.

AL SIG. JACOPO CORSI.

Qual novo altero canto,
O Musa, o Dea mi detta, ond'io risuoni,
Corsi, tuo nobil vanto?
Corsi, che tutti sproni,
E tutti accendi alle virtù celesti, 5
Mentre primier le belle vie calpesti.

Tu per le Aonie cime
Lungi dal vulgo vil diletti i passi,
Indi splendi sublime,
E i peregrin già lassi 10
Teco o raccogli a gioghi almi fioriti,
O largo di tesor gli alletti e inviti.

Per te non tempra in vano
Soave melodia musica cetra,
Unqua nè dotta mano 15
Avvivò tela, o pietra
Senza pregio d'onor, senza mercede,
S'a tua nobil magion rivolge il piede.

Quinci con Toschi accenti
Cantan le Greche Muse i feri sdegni, 20
Che tra le fiamme ardenti
Lasciar gli amici legni,
E del gran saggio i fortunosi errori
Pur lieto alfin de' sospirati amori.

Tu dell' antica Atene 25
L' altere pompe al nobil Arno mostri:
Splendon teatri, e scene
Per te di gemme e d' ostri,
E di musico mel di Pindo i pregi
Condisci, almi diletti a' tuoi gran Regi. 30

Ma troppo lungi il lito
Delle tue glorie ha l' Oceano immenso,
E in van nocchiero ardito
Oggi solcarlo io penso,
S' aura d' Apollo a sì remoto segno 35
Carco d' alti desir non scorge il legno.

Dive, ch' alme carole
Traete eterne tra bei lauri e mirti,
Ditelo Stella, e Sole
De' magnanimi spirti, 40
Fonte di cortesia, di virtù padre,
Ditelo, ardite pur, canore squadre.

Nè fia che nube oscura
Turbi, e contrasti de' gran pregi il lume:
Per alta via secura 45
Sparge le forti piume
Bella virtute, e d' aureo Olimpo in grembo
Sprezz' ogn' ombra, ogn' orror d' invido nembo.

LETTERA

AL SIGNOR P. LEOPOLDO RICASOLI

ZANCHINI MARSUPPINI.

Gentilissimo Signore e mio Riveritissimo Padrone

Tuus, o *Leopolde*, quid optes
Explorare labor; mihi iussa capessere fas est.

Con sì fatte parole del Principe de' Latini Poeti mi giova protestarmi a Lei, mio Signore, nell' atto di adempire il Suo riverito comando di esporle in carta tutto ciò che a mia notizia fosse per avventura della persona del celebre Ottavio Rinuccini, e del suo Dramma intitolato la Dafne. Duolmi che la mia sarà ben troppo sterile e infruttuosa obbedienza, avendo io o nulla o ben poco di recondite cognizioni, le quali sieno opportune a soddisfare alla Sua graziosa richiesta. E' troppo noto ciò che è stato scritto con assai diligenza di lui, e delle di lui opere nelle Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell' Accademia Fiorentina a p. 258.; *ed opera mi parrebbe affatto perduta, se, potendo Ella il citato libro di per se medesimo riscontrare, io mi ponessi quì a raccoglierne il contenuto. Dovrommi adunque limitare a riferire soltanto alcune particolarità, che non si leggono qui-*

vi, e che forse potrebbero essere in qualche modo reputate non disutili totalmente.

Ottavio figlio di Francesco Rinuccini, e di Luisa di Pier Francesco Portinari nacque in Firenze nel 1564. *nove anni dopo il suo fratello Alessandro non meno celebre di lui, e forse ancora più dotto; del quale Alessandro verrà in seguito l' opportunità di fare qualche parola. Il genio per la bella poesia si dovette sviluppare in lui di buon' ora; perciocchè nella età sua di anni* 25. *egli era già reputato in Firenze eccellente poeta. Ricavo ciò da un libretto che si trova presso di me, ed ha questo titolo:* Descrizione dell' apparato e degl' intermedj fatti per la Commedia rappresentata in Firenze nelle nozze de' Serenissimi Don Ferdinando Medici, e Madama Cristina di Loreno Gran Duchi di Toscana. Firenze per Anton Padovani 1589. *Questa Descrizione è fatta da Bastiano de' Rossi detto l' Inferigno nell' Accademia della Crusca, il quale la dedica ad Alfonso secondo d' Este Duca di Ferrara. Essa Commedia, secondo il Diario MS. del Lapini, s' incominciò a recitare il dì* 2. *di Maggio dell' anno suddetto, due giorni dopo il pomposo ingresso in Firenze della Serenissima Sposa. Le poesie che si cantarono per entro li magnifici e maravigliosi spettacoli de' sei Intermedj, tranne il primo madrigale del primo Intermedio, il secondo del quinto, e tutte le poesie del quarto, furono fattura del Rinuccini. Il de' Rossi nella descrizione dell' Intermedio primo così s' esprime:* Le parole di questo canto e gli altri madrigali, che

seguono appresso in questo Intermedio furono composizione d' Ottavio Rinuccini giovane gentiluomo di questa patria, per molte rare sue qualità ragguardevole. *Nel sesto Intermedio oltre i madrigali vi ha di suo una bella canzone, che incomincia:*

Lassù nel bel sereno,
Ove in vece di fior son lumi e stelle ec.

A Giovanni Bardi trovatore degl' Intermedj appartengono il primo madrigale del primo Intermedio, e il secondo del quinto già rammentati di sopra; ed il celebre Giovambatista Strozzi è il compositore delle poesie del solo Intermedio quarto. Ma ciò fa vie maggiormente risaltare il merito del Rinuccini, che fu stimato degno di poter competere con un uomo di matura virilità, perchè nato nel 1551., *già stato Consolo dell' Accademia Fiorentina nel* 1582. *e che era tenuto allora per uno dei primi luminari dell' Accademia degli Alterati. Le poesie d' Ottavio appartenenti a questi Intermedj, non sono state poste nella Raccolta fattane da Pier Francesco suo figlio; e sì fatta particolarità a lui relativa non è accennata nelle* Notizie dell' Accademia Fiorentina *mentovate di sopra, quantunque a mio credere ella sia molto gloriosa per lui, avendo riguardo alla grande solennità di quelle sontuosissime nozze, attestataci dall' Inferigno medesimo, e dal Lapini nel Diario sopra citato.*

Ma la celebrità del Rinuccini salì al più alto gra-

do quando nel 1594., *come afferma il Peri nella dedicatoria dell' Euridice, compose egli il melodramma intitolato* La Dafne, *che fu poi rappresentato alla Granduchessa Cristina in casa del Sig. Jacopo Corsi. Io non andrò disputando se altri prima di lui scrivesse cose Teatrali per musica; rimettendomi sopra di ciò al Crescimbeni, al Quadrio, e principalmente al Tiraboschi, secondo i quali pare che veramente il primo Dramma serio fatto espressamente per la musica sia stato quello del Rinuccini* (1). *Riferirò bensì più utilmente ciò che dice Gabriello Chiabrera, che fu suo contemporaneo, e che nel molto tempo che dimorò in Firenze ebbe per lo più l' abitazione nella casa del Corsi, ove fu cantato il suo Dramma. In un libretto, che ha questo titolo.* Alcune Poesie di Gabriele Chiabrera non mai prima d' ora pubblicate. Genova 1794. *si trovano otto brevi elogj fatti dallo stesso Chiabrera ad uomini illustri dell' età sua. Nell' elogio ch' ei fa del nostro Poeta comincia il Chiabrera dall' osservare che sorgono alle volte uomini sì singolari, i quali sono maestri a se stessi. Così Pompeo e Lucullo appresero da se medesimi l' arte della guerra, ed Omero poetando produsse l' artifizio del poetare. Quindi soggiunge:* Or io col riguardo dovutosi alle persone grandi, e alle grandissime, io darò loda somigliante ad Ottavio Rinuccini; perciocchè egli non

(1) Si può vedere ancora la nota, che rispetto a tal questione dal Salvini è posta alla Perfetta Poesia del Muratori Lib. 3. cap. 4.

studiò scienza nessuna, ed anco della lingua latina poco fu esperto; non pertanto egli mise mano a diverse maniere di poesia, e fecesi chiaro per tutta Italia, alla quale tutta non mezzanamente fu caro; ebbe una vena di verseggiare sonoramente, e verseggiava con agevolezza non picciola, e con saldo giudizio scorgeva il migliore, ed il fiore coglieva di celebrati componimenti; ed in ciò fare fu da tenace memoria sostenuto; ed anco appigliossi a novelle maniere, e fu il primiero che sulla scena conducesse a rappresentarsi favole cantate, della quale impresa raccolse gloria, e trasse altri a seguire i suoi trovamenti. *Alcune righe sotto dà un cenno del suo carattere dicendo:* Nè solo suo pregio furono le poesie, ma i suoi costumi furono oltramodo gentili usando fra le persone. *Mi sia permesso di fermarmi alcun poco a considerare ciò che si dice in questo elogio della poca dottrina e della scarsa cognizione della lingua latina d' Ottavio. Io confesso che di gran peso è l' asserzione del Chiabrera, il quale essendo presso a poco della medesima età, dovette conoscerlo personalmente, e ancora usare familiarmente con esso lui; tanto più ch' egli stesso nella propria vita racconta, che per ordine del Granduca Ferdinando ebbe cura delle poesie da rappresentarsi in sulla scena per le Nozze della Principessa Maria, per le quali sappiamo che il Chiabrera medesimo compose il* Rapimento di Cefalo, *e il Rinuccini l'* Euridice. *Nondimeno io credo che debbasi alquanto mitigare il giudizio del Savonese su questo ar-*

ticolo. Ottavio, è vero, non era punto paragonabile in questo al suo fratello Alessandro, che fu dottissimo, e poeta latino assai buono; ma ch' egli fosse poi sufficientemente esperto nella lingua latina lo mostra la sua traduzione in versi del primo libro del poema latino della Santa Caterina del suddetto Alessandro (1)*; il qual poema egli disegnava di tradurre per intero, come attesta il suo figliuolo Pier Francesco nella lettera che, pubblicando le poesie del padre, indirizza agli Alterati. Oltre alla traduzione accennata, trovasi pure tra le di lui poesie una versione diretta ad Jacopo Corsi dell' Elegia d' Ovidio*, Militat omnis amans ec. *Senzachè l' essere stato egli dell' Accademia degli Alterati, che era allora il congresso degli uomini più dotti e più celebri della nostra città, lo fa supporre più che mediocremente erudito. Egli vi fece l' ingresso nel dì* 16. *Aprile del* 1587. *introdotto dall' Annacquato, cioè da Francesco Rucellai, conforme si legge nel Diario di essa Accademia esistente nella Libreria del gentilissimo Sig. Giuseppe Pucci. Nel* 30. *Agosto dello stesso anno accusò con una orazione il Torbido, cioè Marcello Adriani; nel* 31. *Agosto* 1589. *fu eletto censore con l' Aspro, cioè con Francesco Bonciani, uomo dottissimo, che fu poi Arcivescovo di Pisa; ed altre prove del suo sufficiente sapere trar si potrebbero da esso Diario, se a*

(1) Salvino Salvini nei Fasti Consolari p. 328. parlando del Poema d' Alessandro, dice che il primo libro *fu mirabilmente in versi sciolti tradotto da Ottavio Rinuccini suo fratello.*

passarle sotto silenzio non mi costringesse la brevità. Appartenne pure all' Accademia Fiorentina; e il Salvini nei Fasti Consolari p. 458. *parlando delle Rime di Lorenzo Franceschi, del quale tesse l' elogio, così s' esprime:* mi sia lecito trarre dal suddetto suo volume (*di Rime*) il principio d' una Canzone in morte d' Ottavio Rinuccini nostro Accademico, dalla quale si raccoglie essere stato indirizzato il Franceschi nella strada della virtù, e della poesia in particolare da quel sublime intelletto. *Infatti il Franceschi dice:*

Egli m' impennò l' ali,
Ei mi levò da terra,
E dietro al volo suo di lauro in lauro,
La selva, ch' Ippocrene cinge, e serra
Salir mi fece a ber l' acque immortali ec.

Il Rinuccini adunque valoroso poeta (1), *e institutore di buoni poeti, sarà egli stato ignorante?*

(1) Del valore poetico del Rinuccini si possono addurre due testimonianze superiori ad ogni eccezione: una d' un gran poeta, cioè dello stesso Chiabrera, l' altra d' un solenne critico, cioè d' Anton Maria Salvini. Il primo oltre a ciò ch' ei dice nel sopra citato elogio, ed oltre all' avergli indirizzata la decima delle sue canzonette amorose, facendogli l' epitaffio, che è il decimo sesto tra gli stampati, così s' esprime:

. . . . . o Peregrin, cospargi
Questo bel sasso d' odorati fiori;
Egli del Rinuccin ricopre l' ossa;

Scribendi recte, sapere est et principium et fons.

cantò il Venosino.

Ma forse basterà limpida, e bella
Aver la mente? Ah questo sol non basta
Senz' arte, che le forme in lei suggella.
(*Menzini Art. Poet. L. I.*)

Si può pertanto concludere che Ottavio non fece il poeta a mal tempo, e senza le debite cognizioni; nè a lui adattar si può la lagnanza d' Orazio:

Scribimus indocti doctique poemata passim.

L' Eritreo poi, o sia Gian Vittorio Rossi, nella

Del Rinuccin, che pregi crebbe all' Arno
Dolce cantando, e sulla nobil scena
A' cigni peregrin diè meraviglia
Per modo tal, che si fe' caro a' Regi.
Ma finalmente pervenuto a morte
Lagrimando Firenze alto il sospira ec.

L' altro ribattendo ciò che asserisce il Muratori nella Perfetta Poesia, cioè che le Accademie di Firenze nella prima metà del Sec. XVII. non avean prodotto alcun poeta di grido, così dice: *Ciò mi pare detto troppo francamente, essendoci stato tra gli altri Andrea Salvadori, e Ottavio Rinuccini, alle poesie de' quali se non fosse stata la gran luce e fama del Chiabrera, non sarebbe mancato il dovuto maggior grido di quel ch' egli abbiano.*

Pinacoteca ci dà il suo ritratto dipingendoci le di lui qualità corporee; ed aggiunge ancora alcune particolarità de' suoi costumi e della sua vita, le quali per altro non tutte meritano di essere ciecamente credute. Ecco le parole dell' Eritreo: Forma fuit eleganti, natura, quae mediocrem aliquanto excederet, sed decora, membrisque inter se apte cohaerentibus, facie honesta, ore modesto, et quod dignitatis multum haberet, moribus elegantissimis, praestanti facundia: quibus corporis animique dotibus, et versuum suorum elegantia fretus illustres genere et fama mulieres sectabatur, earumque sibi voluntates allicere conabatur. Mariam Mediceam Galliae Reginam non maiori ambitione quam vanitate adamavit: quam etiam honoris gratia prosecutus est euntem in Galliam. *Fortunatamente sul terminar dell' elogio siamo pure accertati del suo pentimento.* Sed postea reversus in Italiam, omissis amatoriis nugis, ad quas erat mire propensus, tandem ad se rediit.... totumque ad pietatis amorem et studium animum contulit. *Non so quanto potrebbe essere approvato da Ovidio maestro dell' arte quel* versuum suorum elegantia fretus mulieres sectabatur ec., *ricordandomi della di lui apostrofe ad Omero:* Ipse licet Musis venias comitatus, Homere ec. *Ma fuori di scherzo i suoi amori per la Regina Maria sono un sogno. Non è cosa del tutto nuova l' attribuire ai celebri poeti che hanno scritto d' amore un oggetto sublime e Regio delle loro fiamme. Il povero Tasso, secondo il Manso, il Bruso-*

ni, ed il Leti, era fortemente acceso della Principessa Leonora, ed ella di lui: ma il Serassi nella di lui Vita p. 150. ha dissipato sì oltraggiosa menzogna. Il vero motivo delle cortigianerie e del viaggio in Francia d' Ottavio fu di recuperare per quanto fosse possibile una grossa somma di denaro, che la di lui Casa aveva nel Delfinato, e che per le circostanze ultime di quei tempi si potea considerare presso che irreparabilmente perduta. Un suo ragguaglio MS. posseduto dalla di lui illustre Famiglia ne fa piena testimonianza, ed io ne trarrò almeno alcuni passi in prova di quanto asserisco. Il ragguaglio incomincia con queste parole: Discorrendosi che la Principessa Maria potesse divenir moglie d' Enrico quarto, volsi l' animo a procurarmi il suo favore, e le resi quegli ossequj che allora si convenivano: composi versi per lei; fatta Regina le rappresentai l' Euridice. *E poco dopo soggiunge*: Messi in considerazione a' miei Fratelli che servendo la Regina in quel viaggio forse arei fatto qualche profitto intorno al credito del Delfinato. *La fortuna favorì per altra parte i suoi disegni, perciocchè Filippo Gondi tornato di Francia in Italia narrò ad Ottavio che avendo Girolamo Gondi fatto incidere nella base d' un cavallo sopravi il Re gli ultimi due versi d' un sonetto di lui per la vittoria d' Enrico, S. M. gli avea fatti legger più volte; e domandato l' autore, rispose il Gondi, essere un Gentiluomo Fiorentino: a cui il Re replicò: perchè non viene in Francia? Tale aneddoto è riferito nel citato ragguaglio; e*

i due versi quì mentovati mi credo esser quelli che si leggono a p. 54. *delle sue poesie, e sono di tal tenore:*

Fra l' ostinata turba ribellante
Mosse feroce, calpestolla e vinse.

Seguì intanto nel nostro Duomo lo sposalizio della Regina, secondo il continuatore del Lapini, il dì 5. *d' Ottobre, e il dì* 13. *dello stesso si partì la Sposa con tutta la sua comitiva per alla volta di Livorno, di dove passò a Marsiglia, e di quivi a Lione, ove il Re l' attendeva. Il Rinuccini nel suo ragguaglio seguita a narrare quanto gli occorse.* Arrivato a Lione fui raccolto dal Re come persona ben conosciuta con parole non ordinarie: i favori in quel tempo furon continui e singolari, trattando meco con familiarità e confidenza fino a conferirmi pensieri di guerra e di stato, e raccontar molte delle imprese passate. *Ma ritrovò d' altronde l' affare de' suoi interessi molto duro e spinoso.* Informatomi del negozio del Delfinato trovai che non se ne cavava altro che le solite promesse senz' effetto, e scuse di tanti anni. *Non pertanto egli adoperò con tanta sagacità e vigore che venne a termine di recuperare, se non tutta, almeno la massima parte del suo credito:* e verso, *egli dice*, la fine del 1604. si riscosse l'ultimo pagamento. *Le pene che gli costò il buon esito di questo affare si ricavano dal seguente periodo:* Quì terminò il negozio, nel quale non solo impiegai ogn'industria,

ogni mio talento, il favore del Re e della Regina, i meriti della mia servitù, ma messi a rischio non piccolo quanto i' aveva al mondo, e potrei dire la vita stessa. *Non posso finalmente tralasciare l' ultime parole di esso ragguaglio:* Non vorrei che il raccontamento de' favori ricevuti mi fosse attribuito a vanità, non avendo io avuta altra fine in raccontargli che di provare che la riscossione fatta dipende totalmente da me.... Parlo moralmente confermando che tutto dipende dalla Sapienza eterna, la quale per più sua gloria spesso adopra i più vili strumenti nelle più sublimi operazioni. *Ed ecco tutto l'amoreggiamento d' Ottavio.*

Non ho trovato notizia del tempo preciso, in cui egli tornasse in Italia, nè so altre particolarità del resto della sua vita. Può supporsi che essendo stato fatto Gentiluomo di Camera del Re, egli si trattenesse alcun tempo alla corte anche dopo la sbrigazione de' suoi interessi; e in patria voglio ben credere con l' Eritreo ch' ei consumasse il restante del suo corso mortale in opere di pietà, e in iscrivere sacre poesie, trovandosene alquante tra le sue rime. Morì nel 1621., *e ciò dovè seguire prima del* 7. *di Settembre, perciocchè il Minerbetti nel dare in detto giorno la facoltà per la stampa del volume delle di lui poesie, nomina l' autore colla frase,* che sia in Cielo. *Nel Gennaio dell' anno seguente morì il suo maggior fratello Alessandro nato nel* 1555. *E quantunque il Salvini nei Fasti Consolari ponga la morte di lui nel* 1621. *tuttavia ciò si*

vuole intendere secondo il computo ab incarnatione *o stile antico, in cui il* 1622. *non cominciava che nel* 25. *di Marzo. In fatti nelle memorie MSS. io trovo segnata la morte d'Alessandro con doppio numero cioè* 162 ½. *Un intervallo di pochi mesi tolse all'illustre Famiglia Rinuccini due uomini molto celebri, e che viveranno nella storia della nostra letteratura. Alessandro fu per lunghissimo tempo uno de' più dotti e laboriosi membri dell'Accademia degli Alterati, ove denominossi l'Ardito; ed io l'ho rammentato più volte in una Memoria annessa ad una Lezione di Lorenzo Giacomini da me pubblicata nel Volume VI. della* Collezione d'Opuscoli scientifici e letterarj, *che si stampa in Firenze. Il suo valore nella poesia latina può principalmente dedursi dal Poema della Santa Caterina, ch'ei pubblicò in Firenze nel* 1613. *Nè solamente questo Poema fu celebrato dai concittadini dell'Autore, ma riscosse ancora gli applausi dei primi Letterati d'Italia. Io ho veduto una lettera MS. del Card. Bellarmino segnata di Roma ai* 18. *Ottobre* 1613., *in cui quel gran Porporato dice d'aver letto con molto piacere esso Poema, e solo fa alcune riflessioni sul primo scolio del Libro primo: ed ho veduto altresì sullo stesso soggetto altra lettera pur MS. del dottissimo Card. Federigo Borromeo Arcivescovo di Milano segnata nell'anno medesimo* (1). *Il Poema è indirizzato dall'Autore al Gran-*

(1) La lettera del Borromeo essendo troppo più breve che la lettera del Bellarmino non è, non Le sarà forse grave ch'io quì la trascriva.

duca Cosimo secondo con una dedica in versi, dalla quale ne traggo alcuni, per dare a Lei un piccolissimo saggio dello stile d' Alessandro.

O mihi transactae redeant si tempora vitae,
Et menti vigor, et redeant in pectora vires,
Ut tua Moeonio resonarem nomina cantu,
Nomina quae vario positae sub sidere gentes,
Ioniaeque tremunt ripae, Nilique latebrae.
Sed perge egregium factis superare Parentem,
O decus Italiae, saecli spes certa futuri:
Non tibi perpetuae deerunt praeconia laudis;
Arnus amat Musas, dulces alit Arnus olores.

Passo ora alla Dafne, la quale, come ho detto di sopra, fu dall' Autore composta nel 1594. *Erasi in*

Il Poema del Sig. Alessandro Rinuccini fatto in lode di S. Caterina, che a V. S. è piaciuto mandarmi con la sua dei 12. *Novembre è da me particolarmente stimato non solo per il soggetto, e i meriti dell' Autore, ma perchè vien da Lei tanto commendato, il cui giudizio e testimonianza sa Ella medesima quanto vaglia presso di me: però ne la ringrazio molto, e la prego a salutar per me il Sig. Rinuccini, ed a testificargli insieme ch' io l' amo ed onoro come richiede il valor suo, e la stretta amicizia ch' egli tiene con V. S. alla quale perfine desidero ogni contento.*

Di Milano 7. Dicembre 1613.

Come Fratello Affezionatiss.
Il Cardinal Borromeo.

quei tempi incominciato a sostener l' opinione che gli antichi accompagnavano interamente col suono, e cantavano le loro Tragedie. Di più erasi introdotta la moda di frammischiare tra gli atti d' una Commedia dei magnifici e spettacolosi intermezzi ripieni di poesie, le quali si cantavano al suono di molti e varj strumenti. Anche avanti a quelli del 1589. *dei quali ho parlato di sopra, ne erano stati fatti pure nel* 1585. *per le Nozze di Virginia de' Medici, e di Cesare d' Este, dei quali abbiamo la descrizione fatta dallo stesso Inferigno. Tutto ciò dovette far nascere nell' animo del Rinuccini il pensiero di fare un' opera interamente cantabile, e compose di fatto la Dafne. Comunicata questa a Jacopo Corsi uomo di molto merito e singolare conoscitore di musica, esso Corsi pose sotto le note alcune ariette o cori; e chiamato in suo aiuto il celebre professore di musica Jacopo Peri, fu da quest' ultimo compiuta l' opera dentro l' anno* 1594. *Contro questo Peri è il terzo sonetto del Ruspoli che si legge nel Lib.* 3. *dell'* Opere burlesche del Berni ec. p. 196. ediz. del 1723. *E se V. S. aggradisse conoscere molte particolarità della di lui vita, può consultare il Commento MS. fatto da Andrea Cavalcanti ad alcuni sonetti di esso Ruspoli. La Dafne pertanto fu per tre anni consecutivi recitata in casa del Corsi con gran piacere ed applauso degli spettatori, e massimamente nel* 1597. *essendo dal Corsi medesimo rappresentata alla Granduchessa Cristina. Nel* 1600. *fu resa pubblica in Firenze colle stampe del Marescotti; e di questa edi-*

zione viene allegata dagli Accademici della Crusca come Testo di lingua. Altra edizione fatta dal Marescotti nel 1604. *si cita nella Drammaturgia dell' Allacci, ediz. di Venezia* 1755. *a p.* 235. *e si dice rappresentata al Duca di Parma dalla Granduchessa di Toscana. Tale edizione è pur nominata nel Tomo* 8. *del* Teatro Italiano antico *stampato a Milano nell' anno scorso* 1809., *ove i dotti Editori appresso la Dafne, che hanno esattamente riprodotta, riportano una differenza di due quadernarj che ha la stampa del* 1604. *nel Prologo fatto da Ovidio. Io ho presso di me un esemplare della Dafne, in cui per inavvertenza del libraio legatore il primo foglio ha l' accennata diversità dei due quadernarj, e il foglio secondo è dell' edizione del* 1600. *Perciò non essendomi mai venuta fra mano l' edizione intera del* 1604. *io era venuto in sospetto che il Marescotti non avesse ristampato che il primo foglio. In fine della lettera io Le trascriverò i quadernarj varianti di questa edizione. Ma l' edizione che merita di essere maggiormente considerata è quella che porta questo titolo:* La Dafne di Marco da Gagliano nell' Accademia degli Elevati l' Affannato, rappresentata in Mantova. In Firenze appresso Cristofano Marescotti. 1608. in foglio. *In questa il Dramma del Rinuccini è posto sotto le note da quel celebre Maestro di Musica, il quale a tale effetto fu chiamato a Mantova dal Duca Don Vincenzio Gonzâga nell' occasione di solennizzare le nozze del Principe suo Figliuolo. Il Rinuccini in tal circostanza fece notabili aggiunte e correzioni al suo*

Dramma, le quali pure tratte dalla precitata edizione in ultimo aggiungerò. Dopo tale epoca non so che la Dafne sia stata data altre volte alle stampe, salvo che ai nostri giorni. Il Ch. Sig. Gaetano Poggiali, che si è cotanto maestrevolmente occupato nel riprodurre colle stampe un buon numero di opere classiche Toscane, ha pure riprodotto con somma nitidezza e correzione la Dafne unitamente agli altri due Drammi l' Euridice, e l' Arianna, con questo titolo: Drammi musicali d' Ottavio Rinuccini. Livorno. 1802. in 8. *L' ultima edizione è stata fatta nell' anno scorso a Milano, come poco dianzi accennai.*

Rispetto allo stile del Rinuccini si può forse dire che niuno altro poeta de' suoi tempi lo possedeva sì adattato alla musica. Fluido, armonioso, facile, spontaneo, e pieno d' idee ora ridenti, ora passionate dovea facilmente risvegliar l' estro del Compositor delle note, e senza pena assoggettarsi all' armonia musicale. Il Chiabrera medesimo avvezzo alla Pindarica sublimità non poteva affatto discendere a questa necessaria naturalezza, e nel suo Rapimento di Cefalo *sembra rimaso addietro ad Ottavio. Ma sopra lo stile di questo dramma e sopra alcune delle principali bellezze di esso Ella può vedere ciò che ne dicono gli Editori del Teatro Italiano antico da me poc' anzi lodati nel discorso che premettono al Volume nono stampato in Milano* 1809. *Il Rinuccini salì anco più alto nell' Euridice dando più azione alla Favola, ed adoprando egual bellezza ed eleganza di stile. Sopra di ciò mi basterà di riferire ciò che*

dice il Fabroni nell' elogio del Metastasio parlando di questo Dramma. Il Metastasio medesimo si glorierebbe d' aver distesa la narrazione, che fa la nunzia Dafne della morte d' Euridice, e le stanze, che canta Orfeo, prima di giungere innanzi a Plutone (1). *Esso pure è stato prescelto dal Sig. Lodovico Ideler per essere inserito nella sua* Raccolta di Poesie Italiane. Berlino 1802. T. I. p. 370. *Più ricca d' azione è ancora l' Arianna, che Carlo Dati chiama* nobile Tragedia *nella Prefazione alle Prose Fiorentine là dove racconta la risposta che in Parigi diede Ottavio al Cav. Marino sull' espressione*, povera Arianna. *Questa ultima opera drammatica del Rinuccini fu pubblicata con questo titolo:* L' Arianna Tragedia del Sig. Ottavio Rinuccini Gentiluomo di camera del Re Cristianissimo rappresentata in musica nelle Reali Nozze del Serenissimo Principe di Mantova, e della Serenissima Infanta di Savoia. In Firenze, Nella Stamperia Giunti 1608. in 4.

Anco le Poesie liriche del Rinuccini, e specialmente le canzonette per la loro eleganza, facilità, ed armonia meritano di essere in molto pregio tenute: nè dovrebbe riuscir dispregiabile la cura di alcuno amatore della gloria della nostra Patria, che tutte insieme le raccogliesse. Oltre le composizioni riunite e stampate da Pier Francesco suo figlio, il quale pur si protesta di pubblicarne solo una parte, havvene alcune stampate

(1) Elogj d'illustri Italiani. Pisa 1786. T. I. p. 217.

o in fogli volanti, o in opere altrui, e molte ancor manoscritte, come afferma il Ticciati, che secondo il Gori (Prefaz. alla Vita di Michelagnolo p. XVI.) *è l' autore dell' elogio d' Ottavio inserito nelle* Notizie letterarie ed istoriche dell' Accademia Fiorentina. Gran numero, *egli dice*, si trova di sue poesie ancora manoscritte, e forse maggiore delle stampate, che sarebbero degnissime della pubblica luce. *E il Sancassani nelle giunte alla* Biblioteca volante del Cinelli T. 3. p. 339. Ediz. Ven. 1746., *dopo la notizia dei quadernarj del Rinuccini, che vanno dietro all' orazione del Minerbetti in lode di Belisario Vinta, soggiunge:* Del quale Rinuccini in breve darò in luce molte belle poesie, che si trovano MSS. presso l' eruditissimo Sig. Magliabechi. *Persuaso che il Sancassani non attenesse la sua promessa ho fatto una breve ricerca nella Magliabechiana delle mentovate rime, e ho veduto che esse vi sono, ma disperse in varj Codici di composizioni d' autori diversi. Anco il Ch. Sig. Canonico Moreni mi ha avvertito che nelle postille a penna di varj letterati all' opera del Negri su gli Scrittori Fiorentini, le quali sono state da lui tutte copiate, il Salvini dice d' avere presso di se una canzone del Rinuccini sopra la carestia del* 1593. *Un sonetto ho io pure in un Volume MS. di tali composizioni copiate da Lorenzo Pucci; del qual Lorenzo dice il Salvini medesimo, che egli non isdegnò di fare copiose e diligenti raccolte de' suoi sonetti.* (Prefaz. ai suoi sonetti Fir. 1728.) *In fatti in esso MS. si legge un gran nu-*

mero di sonetti Salviniani, molti dei quali non sono tra gli stampati.

Se a fine di risvegliare in alcuno il desiderio di togliere dall' oblio tanti bei parti di questo illustre Fiorentino, io mi sono dilungato un momento dalla primiera questione, parlando dei lirici componimenti d' Ottavio, io spero d' ottenere dalla Sua Gentilezza facilmente il perdono. Lo zelo dell' onor letterario della Patria è in tutti lodevole e necessario: perciocchè la Patria onorata onora a vicenda i suoi meritevoli cittadini. Altro perdono più difficile ad ottenersi è quello della mia insufficienza, del quale mentre vivamente La supplico ho l' onore di soscrivermi pieno di vera stima e rispetto

Di VS. Illustrissima

Di Casa 8. Gennaio 1810.

Umiliss. Obbligatiss. Servitore
Luigi Clasio.

VARIANTI ED AGGIUNTE DELLA DAFNE.

Nell' Edizione del 1604. *dopo il verso* 16. *sono due quadernarj, uno cangiato, e l' altro aggiunto.*

Ah ben del guardo allo splendor guerriero,
Che vibra di valor scintille accese,
Ben conosch' io dell' immortal Farnese
L' inclito germe d' ogni pregio altero.
O di gran Genitor non minor figlio,
(Nè sa lingua mentir che Apollo scioglie)
Ei su la Mosa alzò sanguigne spoglie,
Tu l' Oronte, tu il Nil farai vermiglio.

Nell' Edizione della Dafne di Marco da Gagliano 1608. *sono le varianti ed aggiunte seguenti: ad esse se ne aggiungono alcune tratte da un MS. Magliabechiano.*

Dopo il verso 16. *due quadernarj come sopra.*

De' gran sembianti allo splendore altero
Vincenzio io ben conosco e Leonora,
Incliti Eroi, ch' ogni bell' alma onora,
E del Mincio e dell' Arno onor primiero.
Coppia Real, ch' alto destino scelse
Per serenar, per far beato il mondo,
Al cui senno e valor d' Atlante il pondo
Fora soma non grave, anime eccelse.

Verso 26. *Un MS. della Dafne, che si conserva nella Magliabechiana, ha* porta *in vece di* reca. *Nella stampa si sarà posto* reca *per uniformarsi alla differenza, che fanno i Toscani tra* portare *e* recare; *sopra la quale vedasi il Cap.* 22. *delle Mescolanze dell' Ammirato. T.* 2. *degli Opusc. p.* 190.

V. 32. *L' Ediz. del* 1600., *del* 1604., *del* 1608., *di Liv. del* 1802., *e di Milano del* 1809. *hanno* fronda. *La rima con* nasconde *fa vedere che vi è error di stampa, e dee dir* fronde. *In fatti* fronde *si legge nel MS. Magliabechiano.*

V. 43. *Nell' Edizione del* 1608. *i quattro canti del Coro, de' Pastori, e delle Ninfe sono diversamente disposti. L' ultimo è quello che comincia:* Giove immortal ec. *dopo il quale seguita così:*

PASTORE DEL CORO

Mira dal Ciel, deh mira
  Nudi di fronde omai questi arboscelli
  Pallide l' erbe e torbidi i ruscelli.
Mira dal Ciel, deh mira
  Tra lagrime e lamenti
  Tender le palme al Cielo
  Sconsolati pastor, ninfe innocenti.
Se lassù tra gli aurei chiostri
  Puote un cuor trovar mercè,
  Odi il pianto, e i preghi nostri,
  O del Ciel Monarca e Re.

CORO.

Se a ferir la turba altera
Che sovr' Ossa Olimpo alzò,
D' atro foco ira severa
Tra le nubi il Cielo armò,
Della destra onnipotente
Non vil pregio ancor sarà
Sterminar crudo serpente
Che struggendo il mondo va.

PASTORE DEL CORO.

Pera pera il rio veleno,
Non attoschi il mondo più;
Verde il prato, e il ciel sereno
Torni omai, torni qual fu.

ALTRO PASTORE.

Ma dove oggi trarrem tranquilla un' ora
Senza temer l'abominevol tosco?

PASTORE DEL CORO.

Ebra di sangue ec. *con quel che segue al verso* 44.

Il Verso 55. *nel MS. Magliabechiano ha pure l' Eco*, ora; *quindi nell' Ediz. del* 1608. *seguita il coro nel tempo che Apollo uccide il Fitone.*

CORO.

Oimè che veggio! o Divo, o Nume eterno,
Ecco l'orribil angue.
Spenga forza del Ciel mostro d'inferno.
O benedetto stral! mirate il sangue.
O glorioso arciero!
Ah, mostro fero, ancor non cadi esangue?
Arma di nuovo stral l'arco possente.
Vola vola pungente;
Giungilo al cor, dov'ha la vita albergo.

APOLLO.

Pur giacque ec. *con quel che segue al ver.* 56.

Dopo il ver. 193. *segue nella suddetta Edizione.*

DAFNE.

Per queste piante ombrose
Scorgimi, Cintia tu selvaggio Nume,
Dove fuggì la fera, ove s'ascose.

PASTORE DEL CORO.

Ecco il pregio, ecco il sol di queste selve,
Ecco la bella Dafne
Che al suon dell'arco fa tremar le belve.

ALTRO PASTORE.

Cacciatrice gentil, che col bel ciglio

Splendor raddoppi a questo dì sereno,
Spento è il crudo Fiton: mira il terreno
Dell'empio sangue ancor caldo e vermiglio.

DAFNE.

Dolcissima novella! e qual sì forte
Avventurosa mano
Lasciato ha il mostro rio preda di morte?

PASTORE DEL CORO.

Febo, che su nell'alto
Rota la face, onde s'aggiorna il mondo
Spenselo alfin dopo un mortale assalto.
Deh come fu giocondo
Mirar quel Divo in un feroce e vago
Moversi incontro al formidabil drago!
Or minaccioso a fronte
Stavagli ardito, or sovra il piè leggiero
Dell'immenso animal schernia la rabbia,
Che dall'accese labbia
Fremendo invan spargea fiamme e veleno.
Sovra la belva atroce
Fermo tenea talor lo sguardo intento,
Or rapido e veloce
Pur come avesse nelle piante il vento.
Nè mai felice arciero
Spinse dall'arco strale,
Che di piaga mortale
Non lasciasse trafitto il mostro fero:

Tal che a fuggir si diè tutto tremante;
Ma dall'alate piante
Del gran saettator fuggissi invano,
Ch' ei pur lo giunse; o memorabil palma!
E privo d'alma lo lasciò sul piano.

DAFNE.

O di celeste Eroe ben degni vanti!
Felicissimo giorno! al suono a' balli
Tornate omai, pastor, tornate a' canti.
Vie più secura anch'io per monti e valli
Saettando n'andrò le fere erranti.

APOLLO.

Deh come lieto in queste piaggie io torno,
Piagge dilette e care,
Ove colsi d'amor palme sì chiare!
Ma deh che miro! e qual d'un ciglio adorno
Spira lume gentil che al cor mi punge!

DAFNE.

Certo non molto lunge,
Se non m'ingannan l'orme, è damma o cervo.
Or vedrò se il mio stral ec. *con quel che segue al verso* 201. *I tre versi* 194. 195. *e* 196. *mancano. A me pare che il senso del verso* 199. *e de' due seguenti nell' edizione del* 1600. *e nell' altre fatte su questa cammini di male gambe. La correzione che si trova in quella di Marco da Gagliano, ed è riferita di sopra, sta ottimamen-*

te bene. Il MS. Magliab. pone la e *del verso* 200. *non verbo, ma congiunzione, e dopo la parola* intorno *non pone alcuna interpunzione. Il che fa sì che tutto il sentimento è retto dal verbo* vedrò, *e s' intende passabilmente.*

Tra il verso 203. *e* 204.

PASTORE DEL CORO

Ben a ragion s' apprezza,
Se ne sospira un Dio, l' alta bellezza.

Riprende Apollo il verso 204.
Dopo il verso 208. *manca il v.* 209. *e seguita*

Siccome è l' uso mio, fugace fera,
E son donna ec. *come al verso* 211.

Dopo il verso 232. *è questa variazione.*

Prenda ne' boschi anch' io dolce diletto:
Anch' io so tender l' arco, anch' io saetto.
E quì pur dianzi insanguinato ha l' erba,
Trofeo di questa man, belva superba.

DAFNE.

Serva di Cintia altri che l' arco mio
Meco non voglio. Inviolabil legge
Vuol ch' io recusi per compagno un Dio.

APOLLO.

Oimè! non tanta ec. *al v.* 238.

*

Dopo il verso 239.

TIRSI.

Oh come ratta fugge! ed è già lunge.
Veder vo' s'ei la giunge.

AMORE.

Ve' che ti giunsi ec. *al v.* 240.

Dopo il verso 241.

PASTORE DEL CORO.

Quì Fiton giacque estinto
Trofeo d'Apollo, e quì trafitto il cuore
Pianse il gran vincitor trofeo d'Amore.

AMORE.

Or su dell'alto ec. *al v.* 242.

Dopo il verso 246.

PASTORE DEL CORO.

Altri celebri e canti,
Trofei del sommo Giove,
Le fulminate moli, e i rei Giganti:
Io canterò d'Amor l'inclite prove.

AMORE.

Qual de' mortali, o de' celesti a scherno

Più recherassi Amore? Ah bella, ah fera,
Benchè fasciato gli occhi, io ben ti scerno.
Ridi ridi pur lieta, anima altera,
Vanne fastosa pur, vanne superba
Delle lagrime tue, di tua bellezza.
Ma quest' armi pungenti,
Quest' arco e queste piume
Rimira, e ti rammenta
Che fatto ho sospirar del Cielo un Nume.

VENERE.

Figlio, dolce ec. *al v.* 247.
V. 320. Che non senza dolcezza
V. 358. Alzando gli occhi ec.

Dopo il verso 365. *segue*

PASTORE DEL CORO.

Ahi dura, ahi ria novella!
Mira, deh Tirsi mio, che il ciel ne piange:
Senti gli augei lagnar tra' secchi rami:
E le fere ulular per le campagne.
Odi come piangendo ognun la chiami.

NINFA DEL CORO.

Piangete, o Ninfe, e con voi pianga Amore;
Raccogliete le penne, aure celesti,
E voi pietosi e mesti
Fermate il piè d' argento, o fonti, o fiumi;

Lagrimate nell'alto, eterni Numi.

CORO.

Sparse più non vedrem di quel fin oro
Le bionde chiome al vento;
Ahi! nè più s'udirà tra 'l bel tesoro
Di perle e di rubin l'alto concento.
Ahi! ch' eclissato e spento
E' del ciglio seren l'almo splendore.
Piangete, Ninfe, e con voi pianga Amore.
Dov'è la bella man, dove il bel seno,
Dove dove il bel viso?
E dov' è il dolce riso,
Dov'è del guardo il lampeggiar sereno?

PASTORE DEL CORO.

Ahi lagrime, ahi dolore!
Piangete, Ninfe, e con voi pianga Amore.

TIRSI NUNZIO.

Ma vedete lui stesso ec. *al verso* 366.

Dopo il verso 378. *segue:*

TIRSI.

Deh come invan s'affligge, invan si duole!
Odilo, bella Dafne, e godi almeno
Che le sventure tue lagrimi il Sole.

APOLLO.

Un guardo, un guardo appena,
Un guardo appena, ahi lasso!
Affisai nella fronte alma e serena
Che disdegnosa, oimè! volgesti il passo.
Semplicetta beltà, qual tema avesti?
Ah non sapevi ancora
Che offesa non pon far gli Dei celesti?
Non mai nell'alto polo
Volgerò della luce il carro ardente
Che misero e dolente
Gli occhi girando alle frondose chiome
Non chiami mille volte il tuo bel nome.
Ninfa sdegnosa ec. *al ver.* 379.

V. 417. *Il Sig. Poggiali ha posto nella sua edizione*, Verso amante, *ed ha notato quel luogo col segno d' un asterisco. Non ho potuto sapere cosa indichi quel segno, perchè tre esemplari della sua edizione, che mi son capitati alle mani, mancavano tutti della Prefazione accennata nell' indice. Ho consultato cinque esemplari della Dafne del* 1600. *e in tutti ho trovato*, Vero amante. *Gli esemplari da me esaminati sono della Marucelliana, del Sig. Giuseppe Pucci, del Sig. Baldassarre Pecori, del Sig. P. Leopoldo Ricasoli, e il mio. Il Codice MS. Magliab. avea*, Tuo amante; *ma* Tuo *è stato cancellato, e in margine si vede sostituito* Vero *dalla stessa mano.*

V. 444: *Tutte le edizioni hanno* Ch' altra adora, *cioè, che altra anima adora. Il MS. Magliab. legge* Ch' altri adora; *e il senso corre ugualmente, se non meglio, e si sfugge l' incontro delle due* a.

IL FINE.